



vamo sceneggiati). Bruno Cirino, uno dei pochi attori professionisti del cast, aveva davvero lavorato come maestro per quasi un anno, facendo lezione ai bambini di Pietralata – veri, non attori professionisti – scelti per partecipare alle riprese. Il risultato era un cinema-verità a cavallo tra finzione e documentario, con un'autenticità umana davvero toccante. Le riprese erano effettuate da Luciano Tovoli, uno dei maestri italiani della fotografia. Il regista si chiamava Vittorio De Seta.

De Seta era nato a Palermo il 15 ottobre del 1923, da una famiglia aristocratica. Nella notte fra lunedì e martedì è scomparso a Sellia Marina, in provincia di Catanzaro, dove si era da tempo ritirato. Diciamolo senza reticenze: il cinema italiano è in lutto. E non solo perché De Seta era un grande regista, e un uomo adorabile e dolcissimo – anche se molto esigente sul lavoro, come giusto. Ma perché De Seta era – per meglio dire, è – uno dei pochi padri riconosciuti di una tendenza im-

Un insuccesso Travolto dalle critiche per una pellicola intimista «all'Antonioni»

portante e creativa del cinema italiano di oggi. Assieme a Rossellini, Olmi, Francesco Rosi e pochi altri De Seta è la stella polare di tutti coloro che stanno tentando, come si diceva sopra, di incrociare finzione e documentario, di usare la documentazione del reale come forma di racconto, di aggiornare ai nostri tempi la grande lezione del neorealismo. Sono molti, i cineasti italiani che battono questa via: documentaristi come Daniele Segre, Giovanni Piperno, Giovanna Taviani, Gianfranco Pannone, Stefano Savona, Costanza Quatriglio, Andrea Segre; cineasti che calano la propria visionarietà in contesti «rubati» al reale come Matteo Garrone, Daniele Vicari, Alice Rohrwacher (per la quale *Diario di un maestro* è «il film della vita»), Alina Marazzi, Gianfranco Rosi, Pietro Marcello. Per tutti costoro, De Seta è il maestro.

IL CONFRONTO CON OLMI

I documentari da lui girati negli anni 50 in Sicilia e in Sardegna sono tra i più bei film italiani di sempre: *Isole di fuoco*, *Contadini del mare*, *I dimenticati*, *Pastori di Orgosolo*. Feltrinelli li ha raccolti nel cofanetto *Il mondo perduto*, che dovrebbe essere in ogni casa accanto a quello di Ermanno Olmi, *Gli anni Edison*

(stesso editore). Il lavoro di De Seta e quello di Olmi sono coevi, e costituiscono lo sguardo più acuto e lucido su un'Italia che emerge faticosamente dal dopoguerra e che, alla vigilia del boom, conserva ancora sacche di povertà e di antichità. Per documentare questo passaggio storico non bastava naturalmente piazzare la macchina da presa e affidarsi al caso: ciò che fa la differenza tra De Seta e i telegiornali dell'epoca è la forza narrativa e la smagliante bellezza formale.

IL LUNGOMETRAGGIO

L'esordio di De Seta nel lungometraggio è una naturale evoluzione di quello stile: *Banditi a Orgosolo* (1961) può essere messo accanto a *Salvatore Giuliano* di Rosi in un ideale affresco sul Sud, sulla sua forza atavica e antropologica ma anche sulle arretratezze politiche e culturali di un'Italia ancora ben poco «unita». Dopo *Banditi*, De Seta tenta una svolta a 180 gradi: gira nel 1966 *Un uomo a metà*, opera intimista un po' «alla Antonioni», tanto per capirci. Il film va a Venezia e viene letteralmente fatto a pezzi da una critica troppo ingabbiata in cliché ideologici, per cui un cineasta non può passare dai pastori sardi alla crisi esistenziale di un borghese. De Seta si rimette in sesto con *L'invitata*, girato in Francia nel '69, e con la meravigliosa avventura di *Diario di un maestro*, ma il suo lavoro sarà sempre più diradato. Nel 2006 gira un ultimo film, *Lettere dal Sahara*, sugli immigrati africani in Italia: nobile, ma non dirimpente come le opere passate.

Resta comunque un grandissimo, De Seta. E la sua lezione è vivissima. Nessuno, nemmeno in questa Italia, potrà dimenticarlo. ●

Il personaggio L'avventura di un meridionale



VITTORIO DE SETA
NATO A PALERMO IL 15 OTTOBRE 1923
MORTO A SELLIA MARINA IL 28 NOVEMBRE 2011

Amelio «Quando lavorai al suo fianco»

AL. C.
TORINO

La notizia della morte di Vittorio De Seta ci ha raggiunti nella notte di lunedì, al Torino Film Festival: reduci da un'esaltante proiezione di *Nashville*, il capolavoro di Robert Altman, siamo rimasti tutti attoniti. Oggi il festival proietterà *Diario di un maestro*. Ieri Gianni Amelio, direttore del Tff, ha voluto ricordare con parole commosse un artista al quale era profondamente legato, e non solo per le comuni radici calabresi.

IO ASSISTENTE

«Ho lavorato con lui a *Un uomo a metà*. Luciano Tovoli era il direttore della fotografia e io ero il primo, secondo, terzo, quarto e quinto assistente... Era uno dei miei primi lavori come aiuto-regista, mi ero trasferito a Roma da pochissimo. Fu emozionante vedere come Vittorio metteva tutto se stesso in quel film così personale, e fu disgustoso vedere come la critica e gran parte del mondo del cinema lo attaccò dopo la presentazione a Venezia. Il rifiuto di *Un uomo a metà* spezzò in due la sua carriera, oserei dire la sua vita. Non si riprese mai da quel disastro. E devo dire che uno dei pochi che gli stettero vicini fu Jacques Perrin, il protagonista del film. Più che un attore, Jacques fu un Cireneo, lo aiutò a portare la croce durante le riprese – che furono lunghissime – e dopo il fiasco, quando lo chiamò in Francia per dirigere *L'invitata*. Fu il suo unico film su commissione, scritto da altri – un film che a Vittorio credo importasse relativamente, ma fu un modo per uscire dal buco nero in cui era precipitato. Per fortuna qualche anno dopo ritrovò la forza per dirigere un capolavoro come *Diario di un maestro*».

E con quel capolavoro, oggi, Torino lo ricorderà: il pubblico del festival, fatto di cinefili, di registi e aspiranti tali, sarà il migliore che Vittorio potesse desiderare. Chiedere alla Rai, a questa Rai, di fare altrettanto è un'idea davvero fantascientifica? ●

Il filmfestival della Babele delle lingue

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

Fra i tanti festival di cinema che si accavallano, più o meno piccoli, più o meno interessanti – anche se tutti accomunati dai drastici tagli che ne mettono in forse il futuro – ce n'è uno unico al mondo. Sì, stiamo parlando del Babel filmfest in corso a Cagliari fino al 3 dicembre. L'originalità assoluta di questa rassegna, giunta alla sua seconda edizione, è nell'essere dedicata alle produzioni cinematografiche in lingue minoritarie. Non semplici dialetti, ma lingue a tutti gli effetti anche se non nazionali: il basco, l'occitano, il catalano, il furlano o proprio il sardo, solo per citarne alcune. Non poteva che nascere in Sardegna, infatti, con la sua identità culturale così radicata un festival che, di fatto, si pone proprio dalla parte della tutela e della valorizzazione di tutto quello che le lingue minoritarie rappresentano.

PROPOSTE INTERESSANTI

Il cinema è un'industria e dietro la scelta della lingua di un film ci sono ragioni sostanzialmente commerciali. Invece la lingua minoritaria è una lingua che vive della sua diversità e della ricchezza che restituisce nell'universo di segni che dischiude, sottolineano gli organizzatori, Antonello Zanda, Paolo Carboni e Tore Cubeddu. Del resto, ultimamente, è proprio da questo cinema è in lingua che stanno arrivando nell'omologato panorama nazionale le proposte più interessanti. Come nel caso dei lavori di Salvatore Mereu, originario di Dorgali, da Ballo a tre passi, Sonetaula o Tajabone.

Quest'anno i film in programma sono 55, provenienti da 18 Paesi, nei quali sono 24 le lingue minoritarie parlate. Quali? Ne elenchiamo qualcuna: Afrikaans, lingua germanica occidentale parlata principalmente in Sudafrica e Namibia. Alguer, variante del catalano parlato ad Alghero. Català, lingua romanza occidentale parlata in Spagna, Francia, Andorra e Italia (Alghero). Per saperne di più andate sul sito www.babelfilmfestival.com, come vedete non un semplice festival di cinema. ●